

in romanzo. Ne *Il duca*, sia la storia che la montagna sono descritte dal basso, iniziando con l'annusare l'arrivo della neve nelle prime pagine e finendo con la decisione-cardine per gli abitanti dei monti: se partire o se restare. La rara cornacchia è un uccello che si riconosce solo quando si alza in volo e la si guarda dal basso. Così la montagna vista da fuori non è che montagna, con i suoi abbandoni, lavori, sacrifici e paesaggi pittoreschi. Una semplice cornacchia nera tra le tante. Ma per chi la sa vivere dal basso e da dentro, e perfino la sa introiettare, diventa un incanto, una rivelazione rara. A tal punto che la cornacchia dalle ali bianche finisce per identificarsi con il narratore, a cui quei reperti «allargarono le ali del cuore» (p. 41). Rivelatore è l'ultimo capitolo dove cornacchia e protagonista si fondono: «Io non fui in grado di risvegliarmi subito, e solo una volta che uscii fuori da me stesso e che tornai, per così dire, a posarmi sul tronco del carpino, notai [...]» (p. 451). Su quella «chioma fracassata» era andata a posarsi un attimo prima la cornacchia dalle ali bianche, «con un balzo e con un colpo d'ali» (p. 446). Anche quel carpino finisce per diventare simbolico, perché «aveva vissuto una sua interiore ribellione» e aveva preso le sembianze dei secoli, «torcendosi in spaventose volute incarnate su se stesse» e «scolpendosi in braccia muscolose, profili di mostri, fronti taurine, corna d'arieti e volti d'uomini orribilmente sfigurati» (p. 47). Si perdonino le lunghe citazioni, ma la prosa di Melchiorre lo merita. Così, con un balzo e un colpo d'ali, portandoci dentro e sotto gli eventi, la storia si trasforma in romanzo. (*Ilaria Serra*)

Silvia Ruggeri, *Voci da Grafica Veneta. Vite e lavoro nel capitalismo contemporaneo*, con un saggio di Livio Vanzetto, prefazione di Alfiero Boschiero e Alessandro Casellato, Istresco, Treviso 2023, 167 pp.

Un giorno di maggio del 2020 una decina di uomini vengono soccorsi a seguito di violente percosse. Il pestaggio – si scoprirà dopo – è avvenuto a Loredgia, poi i malmenati sono stati abbandonati tra diverse località circostanti, uno con le mani legate. Sono tutti di nazionalità pachistana, dipendenti di una società di connazionali che ha un appalto dentro Grafica Veneta (GV), la grande stamperia di Trebaseleghe, in una lavorazione di finissaggio dei volumi.

Dopo un anno di indagini la Procura di Padova emette ordinanze di arresto con accuse che vanno dallo sfruttamento del lavoro al sequestro di persona. Coinvolgono anche due manager di GV, che ne usciranno in fretta con un pat-

teggimento. Emerge che quegli uomini vivevano in condizioni schiavili, quasi in stato di prigionia in alcune abitazioni della frazione di Fossalta, con paghe da fame taglieggiate dai caporali e turni di lavoro massacranti. È un brutto colpo all'immagine di fabbrica «tutta luce e libertà», per citare una canzone di Gualtiero Bertelli: in pochi anni performance produttive roboanti, profitti record («il più alto indice di redditività in Europa», si legge sul sito della casa editrice Marsilio, che ha ospitato l'autobiografia del fondatore), persino la medaglia della sostenibilità, con gli impianti azionati da un gigantesco tetto fotovoltaico.

L'azienda si incarna nel suo “patron/paron”, un vero e proprio ideologo del Veneto laborioso se non pio, che in un paese di diecimila anime fa brillare la memoria delle antiche glorie del capitalismo paternalista, ombelicale e al contempo proiettato nel mondo. In tempi di globalismo spaesante, il *tycoon* nostrano che apre una filiale negli States può sempre reagire al fattaccio dichiarando che d'ora in poi assumerà solo veneti, «anche perché i nostri collaboratori non li vorrebbero più come colleghi, dopo tutte queste cattiverie» («Il Gazzettino», 15-10-2021). È pura retorica (impregnata di razzismo addomesticato): anche a Trebaseleghe i dipendenti di GV hanno molte nazionalità e soprattutto la vicenda si concluderà proprio con l'assunzione di alcuni dei licenziati pachistani. Se questo avviene è solo grazie al fatto che alcuni di loro si affidano ai sindacati: alcuni alla Fiom, altri a Adl Cobas. Il finale clamoroso è che la vertenza si chiuderà non a un tavolo di prefettura, ma in un centro islamico di Padova, dove il presidente di GV si reca a trattare con un imam. Il prezzo da pagare è il ritiro della delega alle organizzazioni che per mesi hanno impugnato la vicenda come una bandiera di diritti e legalità calpestati.

Questi sono i fatti messi in fila nel libro di Ruggeri. Nasce come tesi triennale di un corso di laurea di Ca' Foscari che vorrebbe insegnare agli studenti a comprendere i nessi tra processi economici e questioni etico-politiche. C'è voluto coraggio, impudenza e ostinazione per una «donna, europea e bergamasca, bianca, di ideali antirazzisti e anticapitalisti» (p. 17), nel buttarsi in un'etnografia istantanea di un conflitto poliedrico e in corso. Certo, occasione, tempo ed esperienza non consentono alla ricerca profondità retrospettive, ma la distanza libera da paradigmi ormai ossificati sul “profondo Veneto” e riesce a sollevare non pochi dilemmi sulle vite al lavoro nel capitalismo contemporaneo. E se anche questo non bastasse, sarà probabilmente l'unica traccia, seppur sfocata, lasciata da una storia che non ha minimamente intaccato lo stato delle cose.

Ruggeri ha cercato di districare la sua matassa di realtà interrogandosi sulle possibilità di azione e posizionamento degli attori in campo. È riuscita a parlare solo con due lavoratori pachistani, gli unici con cui esisteva una lingua di comunicazione. Non ne esce alcun sentimento collettivo, ma storie di percorsi migratori complessi e non miserabili, in cui il lavoro non è in nessun modo un progetto di autonomia ed emancipazione, piuttosto un sacrificio di sé dovuto a famiglie lontane ed esigenti. Il lavoro però non è mero strumento, ha un carattere totalizzante dell'esistere, perché «without job, your life is nothing» (p. 54).

Opache sono le testimonianze di dipendenti dell'azienda, di quelli che stanno al di qua delle «reti termosaldate» del «bantustan» – questa la metafora usata da un sindacalista – dove erano confinati i pachistani. A parlare, tutelate dall'anonimato, sono figure marginali o passeggere, da cui affiorano le prime schegge di condizioni di lavoro generali: nell'azienda vincente perché flessibile, flessibili e veloci devono essere le consegne e quindi anche le persone. Turni, tempi e straordinari regolano il quotidiano tra disponibilità accettate, volute o forse subite, come si potrebbe dedurre dai riferimenti all'alto *turnover*. L'autrice prova poi a esplorare lo spazio del paese, ma non si alza un coro di luogo: non c'è un parroco, un sindaco, un leader di comunità che possa dire se la vicenda abbia turbato una certa autorappresentazione dell'abitante o una certa percezione del padrone. Anche in questo caso sarà facile sminuire il raccolto di Ruggeri dicendo che a parlare di una presenza torbida e arrogante sono soggetti in fondo non rappresentativi, cellule fuori posto di culture "altre", come un'insegnante di sinistra o un ex operaio di Porto Marghera. Si affaccia però il dubbio se sia alla giovane ricercatrice che il paese non ha aperto le porte o se un legame fabbrica-paese che vada oltre le piccole scaramucce sugli oneri di urbanizzazione esista davvero. GV è un potere reale, rigido e strutturato, al cui cospetto la città appare un punto qualsiasi di uno spazio disarticolato in cui ci si trova a vivere, non più un'appartenenza o un'identità, sicuramente non una controparte.

Resta un'ultima dimensione di intermediazione in cui scavare: il sindacato. Le organizzazioni che hanno rappresentato i licenziati nella vertenza – venendo poi scaricate – sono vocali. La loro azione può essere considerata efficace o velleitaria, non ambigua: hanno ingaggiato una campagna contro il sistema tossico degli appalti, le discriminazioni razziali e il lavoro precario. Il legame che hanno creato con i lavoratori non ha vinto su quello che li protegge e li opprime nella comunità etnico-religiosa, ma hanno usato tutti gli strumenti classici del conflitto, ai cancelli, nelle strade, nelle sedi istituzionali, con lo Statuto dei lavoratori in mano.

Nello spettro della rappresentanza, Fiom e Adl Cobas non erano sole. In GV c'è un sindacato "autonomo" di sospetta natura "gialla" e c'è una Rsa nominata dalla Federazione dei lavoratori della comunicazione della Cgil, con una cinquantina di iscritti. Sorprende il fatto che anche lì Ruggeri abbia trovato le porte appena socchiuse. Slc si è tenuta in disparte, con poche e tiepide dichiarazioni che hanno sostenuto la tesi – la stessa dell'azienda – della invisibilità e impenetrabilità di quei lavoratori in fondo alla linea. Non risulta abbia mai proclamato un'ora di sciopero o dedicato un'assemblea interna ai fatti. In un'azienda che non aderisce a nessuna associazione imprenditoriale il sindacato è a dir poco mal tollerato (i rapporti sono delegati a un avvocato), ma un po' inquieta la sensazione che la Cgil, pur di esistere, rinunci a contrattare, organizzare e produrre un discorso culturale alternativo. Più che il quadro deprimente delle relazioni industriali – come spesso ricorda il sociologo Gian Primo Cella bisogna sempre tenere a mente che sono un ballo di coppia, e "*it takes two to tango*" –, il gusto amaro che lascia in bocca questa storia è di un microcosmo di relazioni umane apatiche, distratte e inessenziali, in cui nessuno guarda "oltre la rete". Il lavoro non costruisce nessun "noi" (ma un noi di sicuro da qualche altra parte si ricostruisce), nessun senso di potere o possibilità, e il sindacato in questa solitudine si rispecchia e si adatta, accetta il suo posto e lì si riproduce. Quel poco, pochissimo, che quei corpi percossi hanno fatto intuire è che non solo il loro reparto segregato, ma tutta la fabbrica è impenetrabile. Sotto quest'ombra, le condizioni dei "collaboratori", dei "lavoratori liberi", e quelle degli "appaltati", degli "schiaivi", non sono abissalmente distanti. La ricerca di Ruggeri dice un'altra cosa importante, senza bisogno di urlarla: che il lavoro non parla mai da fuori, e perché parli da dentro c'è sempre bisogno che qualcuno, dentro, rompa i vetri. (Gilda Zazzara)